

Boaventura de Sousa Santos - **Diritto ed emancipazione sociale (nota per il catalogo)**

Questo libro del sociologo portoghese Boaventura de Sousa Santos – influente professore dell’Università di Coimbra, dove ha creato un prestigioso centro di ricerca, il Centro de Estudos Sociais (CES), inoltre docente all’Università di Wisconsin (Madison, USA) e importante esponente del Forum Sociale Mondiale - identifica le possibilità e le condizioni di una concezione e una pratica del diritto a servizio delle lotte sociali emancipatorie. Procedendo dall’uso alternativo del diritto già proposto nell’Italia degli anni sessanta, ma andando al di là di esso, questo modo di considerare la legge e le esperienze giuridiche ripolitizza l’uso del diritto inserendolo come componente di strategie politiche più ampie.

Lo scritto – utilizzabile sia sul piano della formazione universitaria che su quello della riflessione del Movimento – spazia da considerazioni più propriamente teoriche all’esperienza del Forum Sociale Mondiale, fino all’esame di pratiche specifiche, quali il Bilancio partecipativo di Porto Alegre e le realtà africane di Stato plurale, dove le recenti esperienze democratiche si sovrappongono alle persistenze della rivoluzione anticoloniale e socialista e ai diritti indigeni tradizionali esemplificate dal caso del Mozambico. Culmina esponendo una concezione radicale ed emancipatoria dei diritti umani, che ne denuncia le espressioni enfatiche ed astratte ma al tempo stesso ne mostra le grandi potenzialità a servizio della liberazione dell’essere umano.

Introduzione

di Umberto Allegretti

Il libro che qui presentiamo – dedicato a un’indagine sul diritto come strumento di emancipazione sociale - è un testo oltremodo significativo di uno studioso importante, la cui ricca produzione di ricerche, non solo si estende dalla sociologia generale alla sociologia del diritto all’epistemologia, ma sa coinvolgere, con grande capacità interdisciplinare, le altre scienze sociali e politiche. Si tratta di ricerche che, stratificate nel tempo, toccano particolarmente la mondializzazione, la multiculturalità, la democrazia, i diritti umani, la teoria postcoloniale, i movimenti sociali.

Professore ordinario nella Facoltà di economia della storica Università di Coimbra (Portogallo) – dove ha tra l’altro creato un centro di ricerca estremamente avanzato, il Centro di Studi Sociali (CES) – Boaventura de Sousa Santos insegna anche nella Facoltà di Wisconsin-Madison (USA) e opera intensamente in Brasile, più in generale in America latina, in Africa. I suoi lavori, tradotti in molte lingue, non sono conosciuti come meriterebbero in Italia, dove peraltro le edizioni *Città aperta* hanno dato opera alla traduzione e alla diffusione di alcuni dei suoi molti libri – *Democratizzare la democrazia. I percorsi della democrazia partecipativa*, 2002; *Il Forum Sociale Mondiale. Verso una globalizzazione antiegemonica*, 2003 -, e dove la rivista *Democrazia e diritto* ha pubblicato, tra i suoi innumerevoli saggi, i seguenti: *Può il diritto essere emancipatorio? Una riflessione teorica*, ivi, n. 1-2004 (riprodotto in questo libro come cap. 1); *Casi di diritto emancipatorio*, ivi, n. 2-2004; *La debolezza dei diritti umani tra globalizzazioni rivali e la turbolenza del rapporto sacro/profano*, ivi, n. 2-2006 (che costituisce il cap. 5 di questo libro).

Esponente accreditato dell’alta cultura accademica, Santos è insieme e indissolubilmente scrittore di frontiera, nel duplice senso della capacità di articolare ricerche e riflessioni su un vasto arco di discipline che restano in genere rigidamente separate pur rivolgendosi agli stessi problemi posti dalla realtà, e dell’immersione nei movimenti sociali a livello internazionale. Così, fra l’altro, egli ha in questi anni esercitato un ruolo primario di elaborazione in seno agli organi dirigenti del Forum Sociale Mondiale (FSM) e di attiva presenza alle sue varie assise, e si è reso operoso in molti altri luoghi di elaborazione dal basso di esperienze alternative.

Da quest’unione di pratica scientifica qualificata e di inserimento nel Movimento vengono al suo pensiero e costituiscono, come si vedrà, ispirazione centrale di questo libro, due leitmotiv congiunti: la constatazione della presenza nel mondo contemporaneo di *concezioni alternative della mondializzazione* – vere globalizzazioni alternative -, constatazione problematica ma che invita alla scelta ed è piena di fiducia nella concezione anti-egemonica prescelta; *possibilità e utilità di un uso del diritto* a sostegno di quest’alternativa.

Sul piano del metodo, tutta l'opera di Santos e specificamente questo libro accoppiano a una solida e vasta fondazione empirica acquisita attraverso ricerche sul campo - oltre che personali, condotte da ricche equipe da lui guidate - un grande livello di elaborazione teorica e originali concetti atti a tradurla in linguaggio adeguato.

Il primo livello, quello empirico, è qui esemplificato dal cap. 2, che illustra le basi e il funzionamento del FSM, e dalle trattazioni (cap. 3 e 4) rispettivamente riservate al "bilancio partecipativo" del Comune di Porto Alegre e alla complessa situazione del sistema giuridico del Mozambico. Tra le molte ricerche empiriche di cui si sarebbe potuto dare qui la sintesi, queste due sono state scelte dall'autore e dall'editore. Nel primo caso, per dar conto di una meditazione su una realtà ormai molto nota a livello mondiale e anche in Italia ma che occorre sempre riprendere e approfondire. Nel secondo, per introdurre la presa in considerazione di nuovi incombenti problemi in una cultura come quella italiana, troppo poco attenta a un continente quale l'Africa - destinato a influire sempre più, con i suoi drammi e il suo sperato ma difficoltoso risollevarlo, sui nostri stessi destini - e quindi troppo poco consapevole, anche su un piano generale di conoscenza giuridica e politica, delle delicate questioni poste dalla sovrapposizione, nei paesi liberatisi dal giogo coloniale diretto, della complessa serie di "ordinamenti" nascenti da età e regimi molto stratificati: il pre-coloniale, il coloniale, il post-coloniale di tipo socialista (nel caso del Mozambico e in altri), il democratico neo-liberale. Si pensi a quanto questi problemi siano essenziali, se è vero che essi sono stati in Francia - paese molto più implicato e molto più consapevole dei complicati esiti della fine formale della colonizzazione - oggetto di studi intensi e e approfonditi come quelli di Bertrand Badie (*L'Etat importé*, Fayard, Paris, 1992) e di Jean-François Bayart (*L'Etat en Afrique*, Fayard, 2^a ed. 2006) ai quali per molti versi quello di Santos si avvicina.

A sua volta il livello più direttamente teorico dell'indagine di Santos - in questo libro come in tutti i suoi scritti - si traduce in riflessioni, intreccianti una complessa utilizzazione della storia, della sociologia, del diritto, dell'epistemologia, che giungono a proporre costruzioni inedite evocanti nuovi orizzonti di conoscenza della realtà sociale.

Questo comporta da parte dell'autore uno stile spesso fortemente evocativo e perfino immaginoso, che ricorre a un uso folgorante di parole impiegate in modo nuovo in funzione della proposta di concetti nuovi, con una nobile parentela "tedesca" che ci permettiamo di immaginare dovuta a un giovanile periodo di studi in Germania. A questo proposito, va chiesto al lettore di non cedere alla fretta di fronte all'impegno sollecitato da certe pagine soprattutto iniziali, sapendo che verrà premiato dal gustare via via la lucida nettezza delle formulazioni di fondo in cui la trattazione si condensa.

Il punto di partenza per porre nella condizione di globalizzazione il problema d'un diritto alternativo, fattore di emancipazione sociale, è ovviamente

l'analisi della situazione contemporanea. Poiché questa, secondo un modo di comprenderla ormai comune, si condensa appunto in una forma di mondializzazione designata come globalizzazione – la globalizzazione neo-liberale, posta sotto il segno del mercato e del neo-liberalismo –, è dal suo esame che bisogna muovere. Il libro suppone noti nei loro termini descrittivi i tratti della globalizzazione neo-liberale, ormai di esperienza comune; si sforza invece di apprenderne i caratteri di fondo, meno visibili e più sottili.

Il primo capitolo individua quei tratti in una crisi o cambiamento di quelli che formavano i caratteri costitutivi del mondo moderno: il suo fondarsi su un regime generale di valori (bene comune, volontà generale), il conoscere un sistema comune di misure, il possedere un tempo-spazio privilegiato. Essi sono sostituiti da una frammentazione crescente della società (in cui coesistono schemi economici, sociali, politici e culturali differenti), da una situazione di instabilità sistemica quale quella già nota alle scienze fisiche (nella quale un minimo mutamento può provocare trasformazioni qualitative inattese e caotiche), da una destrutturazione del tempo e dello spazio, che cedono a tempi e spazi differenti e non compatibili (secondo i diversi fenomeni si presentano due estremi: tempo-istante e tempo “glaciale”, e così per lo spazio). Da ciò segue il recedere del contratto sociale che ha retto la modernità; e, per il diritto, il suo divenire, anziché unitario, labirintico, affidato a meccanismi contrattuali estemporanei e labili, che in realtà celano il risorgere dello *status*, misto di pre-contrattualismo e post-contrattualismo.

Tutto questo genera esclusione al posto dell'inclusione a cui tendeva lo stadio precedente, e si enuclea un rischio che sintetizza tutti gli altri rischi. Santos lo chiama “fascismo sociale” (la nomenclatura è forse meno perspicua che in altri casi, ma la sostanza viene evidenziata con chiarezza) e ne analizza le forme principali: apartheid sociale, discrepanza di poteri tra le parti (fascismo contrattuale), nuove enclave territoriali rette dalla forza di attori indipendenti, manipolazione indiscriminata del sentimento di insicurezza, predominio della finanza sull'economia (fascismo finanziario). Si fa luogo così a tre fasce di società civile – questa risulta dunque altamente stratificata – : la “società civile interna”, prossima allo Stato, caratterizzata da iper-partecipazione sociale e in grado di utilizzare la gamma completa dei diritti umani; la “società civile esterna”, cerchio intermedio che circonda lo Stato, insieme di partecipazione e di esclusione sociale, con accesso limitato ai diritti sociali, economici e culturali; “società civile incivile”, corrispondente al cerchio più esterno dei totalmente esclusi e socialmente quasi del tutto invisibili. Un punto essenziale è che, sebbene questi fenomeni si diano anche nei paesi del mondo chiamati centrali, essi raggiungono nei paesi periferici e semiperiferici una scala e un grado di intensità che non hanno precedenti.

Ma questa globalizzazione – che Santos denomina “globalizzazione egemonica” – non è, rileva, la sola all'opera. Con buon fondamento, egli ritiene che *si possa parlare non di globalizzazione ma, al plurale, di “globalizzazioni”* (vedi in particolare il cap. 6). C'è infatti, di contro a quella prevalente, una “globalizzazione anti-egemonica” o “contro-egemonica”. Essa è ignorata dalla

conoscenza normale (anche se oggi si trova una qualche letteratura che la prende in considerazione), e solo la “sociologia delle assenze” - nozione che Santos propone e che definisce con chiarezza nel libro sopra citato *Il Forum Sociale Mondiale* come “un’indagine che mira a spiegare che quello che non esiste è di fatto prodotto attivamente come non-esistente, ovvero come un’alternativa non credibile a ciò che esiste” – può spiegare perché essa venga trascurata. La globalizzazione anti-egemonica è presentata nei cap. 1 e 5 (come pure nel cap. 2, perché appunto il Movimento integrato nel FSM ne è il luogo più generale). Il cap. 5 chiarisce che negli ultimi anni si è delineata una terza globalizzazione, l’islamica, i cui caratteri, attentamente esaminati, sono in parte opposti ma in parte analoghi a quelli della globalizzazione egemonica (alla quale essa si contrappone anche radicalmente), e invece quasi completamente estranei a quelli della globalizzazione anti-egemonica. E quest’ultima si percepisce meglio se alla sociologia delle assenze si affianca un’ulteriore operazione epistemologica: la “sociologia delle emergenze”, altro concetto esposto nel libro appena ricordato, che “mira a identificare e moltiplicare i segni di possibili esperienze future”, che sono, appunto, allo stadio emergente.

La globalizzazione antiegegonica è definita anche (ancora nel cap. 1) come “cosmopolitismo subalterno” o “cosmopolitismo degli oppressi”. Le sue componenti sono, qui, analizzate sulla base di una sola esperienza ritenuta esemplare: quella del movimento zapatista. Ma in un articolo pubblicato su *Democrazia e diritto* che era originariamente tutt’uno col primo capitolo di questo libro – l’articolo citato *Casi di diritto emancipatorio* – sono richiamati e pertinentemente classificati a molti altri casi, per cui quell’articolo può essere raccomandato a chi volesse approfondire.

Gli strumenti di cui si serve la globalizzazione antiegegonica sono molti e vari. Primario è lo strumento epistemologico, ricordato prima; e con esso lo strumento politico-culturale, concretizzato in quella che viene chiamata (vedremo tra un momento) la “teoria della traduzione”. C’è poi lo strumento giuridico, e a questo è dedicato il libro presente. In che senso, appunto, il diritto, che è normalmente mezzo delle classi dirigenti per legittimare e mantenere il proprio potere, può trasformarsi in dispositivo anti-egemonico? *In che modo può darsi un diritto alternativo?*

C’era già stata nell’Italia degli anni settanta una ricca tendenza all’ “uso alternativo del diritto”, consapevolmente declinato sotto tal nome. Essa ha avuto un ruolo pratico e teorico notevole tra le fasi di sviluppo dell’esperienza giuridica italiana. Benché oggi da noi quasi dimenticata, essa è stata giustamente riecheggiata almeno nel continente latino-americano. Si può dire tendenza antesignana, rispetto alla quale l’uso alternativo del diritto teorizzato da Santos (se vogliamo così chiamarlo) costituisce qualcosa di distinto e di più progredito. L’uso alternativo del diritto di marca italiana novecentesca – del quale si ricorda l’espressione più consapevole in un famoso convegno catanese del 1972, i cui atti sono raccolti nei due volumi *L’uso alternativo del diritto. I. Scienza giuridica e analisi marxista* e *II. Ortodossia giuridica e pratica politica*, Laterza, Bari, 1973,

a cura di Pietro Barcellona, che ne fu il più agguerrito ispiratore – aveva alcuni tratti ben precisi. Trovava origine in una certa giurisprudenza pratica (la pratica di alcuni ben caratterizzati giudici e la teoria elaborata dalla corrente organizzata di Magistratura democratica – v. nel primo dei citati volumi lo scritto di L. Ferraioli, *Magistratura democratica e l'esercizio alternativo della funzione giudiziaria* -); si basava essenzialmente sull'interpretazione del diritto vigente (senza peraltro omettere politiche di creazione di diritto nuovo ad opera degli organi rappresentativi); si affidava perciò essenzialmente ai giuristi, giudici e accademici; era senza dubbio concepita in un certo clima sociale esso stesso pervaso da correnti anti-egemoniche – il clima dato dalle lotte studentesche e operaie sviluppatesi nel 1967-69 e proseguite dopo – e a esse si appellava, ma ne costituiva il riverbero, appunto, essenzialmente in campo giudiziario e accademico, aveva un tono congiunturale (v. la critica di U. Cerroni, *Il problema della teorizzazione dell'interpretazione di classe del diritto borghese*, nel I volume citato poco sopra) e, aggiungerei, “imminente”, quasi credendo a uno sbocco rivoluzionario nell'Italia di allora; si rifaceva come fondo teorico al marxismo.

Invece, le pratiche alternative teorizzate in questo libro nascono dalla realtà di lotte sociali che punteggiano tutto il pianeta; si sviluppano in una ripolitizzazione molto più complessiva del diritto, comprendendolo come componente di una strategia molto ampia e penetrante che trova nella dimensione sociale e politica la sua maggior consistenza, senza escludere ma non adottando in misura particolare pratiche giudiziarie; hanno dunque per protagonisti diretti gruppi della società civile e, in alcuni casi, grandi strati di popolo; hanno i loro riflessi nella cultura accademica, ma più nel campo delle dottrine sociologiche e politiche, ed eventualmente a livello di speculazione filosofica, che non nella dottrina giuridica; sebbene le sue battaglie si consumino spesso in episodi singoli, come tali racchiusi in tempi relativamente brevi, i loro attori sanno di dover puntare per il disegno d'insieme su tempi medio-lunghi. Dal punto di vista epistemologico si va compiendo uno sforzo di penetrazione assai più esigente, non univocamente sorretto dal marxismo (che pure viene echeggiato e utilizzato), nell'idea – come si dice nel cap.1- che “nessuna teoria unificata potrà mai rappresentare in modo coerente l'immenso mosaico di movimenti, lotte e iniziative” in corso, ispirate a differenti visioni. Lo sforzo concettuale sbocca in una *teoria della traduzione*, cioè in “una teoria che non tenti di ricreare un'altra realtà (teorica) al di sopra dei movimenti e al margine di questi, ma che riesca a promuovere tra loro una comprensione reciproca, una intelligibilità mutua” (per una più diffusa trattazione di questa proposta teorica si può vedere le pp. 96 ss. de *Il Forum Sociale Mondiale*, cit.).

Tra le esperienze giuridiche censite da Santos nelle sue opere, alcune delle quali abbiamo ricordato poco sopra, questo libro si focalizza specificamente sui diritti umani. Al tema sono dedicati i due ultimi capitoli.

Lo scopo che Santos si propone riesce a integrare molto bene, a quel che pare, le due grandi tendenze epistemologiche che continuano a contrapporsi

anche in Italia, con grande vivacità, sulla questione dei diritti umani. Da un lato sta la dottrina che li valorizza come chiave della lotta per realizzare migliori condizioni di dignità umana sul pianeta, e massimamente nei paesi del Sud del mondo. Dall'altro, la dottrina del disincanto denuncia l'astrattezza e la falsa universalità dei diritti umani, strumento di mistificazione e addirittura di oppressione. La seconda urta contro la tendenza delle pratiche di oggi (si veda l'avvio del cap. 6) a "ricorrere ai diritti umani per ricostituire il linguaggio dell'emancipazione". La prima si scontra sulle quattro "turbolenze" – acutamente analizzate nel cap. 5 – che investono i diritti umani soprattutto nelle "zone di contatto" tra diverse culture, economie, sistemi politici e sociali e stili di vita, risultanti dalle condizioni della globalizzazione egemonica: le turbolenze rispettivamente derivanti dalla discrepanza tra principi e pratiche (con la connessa ingiustizia sociale), dalla contraddizione tra principi rivali (col corredo in tema di "giustizia cognitiva"), quella tra radici e opzioni (tra cui la questione dell'ingiustizia "storica" coloniale), fino a quella "apicale tra sacro e profano" (dovuta al forte riemergere delle diverse visioni religiose).

Su questo fondale, Boaventura de Sousa Santos si propone di *ricercare "le condizioni sotto le quali i diritti umani possono essere messi al servizio dei politiche emancipatorie"* (come dichiara nel cap. 6 e analogamente in altri passi). Lo fa con un'analisi che – a costo di qualche ripetizione e/o variazione di prospettiva legate alla messa insieme di diversi saggi, che però non solo non urta chi legge ma mostra l'articolarsi progressivo di un pensiero – concretesce dal cap. 5 al cap. 6. In quest'ultimo culmina il tentativo di studiare le condizioni alle quali le diverse concezioni della dignità umana dovute a matrici culturali diverse possono convergere verso una ricostruzione interculturale dei diritti umani. Superare il relativismo a favore di una "relatività" è possibile solo se ciascuna visione – l'occidentale, l'indù, l'islamica e via dicendo – riconoscono la loro incompletezza, accettando "dialoghi interculturali su preoccupazioni isomorfiche" e rinunciando a ogni imperialismo culturale.

La conclusione, che nel finale del cap. 5 pareva solo quella di un "lavoro enorme" per "affrontare tutte le dimensioni dell'ingiustizia globale", in quella del cap. 6 sul quale termina il libro è quella, più positiva, di "un'ermeneutica diatopica". Si riconosce allora, con Sartre, che "prima di essere realizzata un'idea somiglia stranamente a un'utopia", e che "ad ogni modo, ciò che conta – e questo echeggia singolarmente una forte convinzione del musiliano *Uomo senza qualità* – "è di non ridurre il realismo alla mera constatazione di ciò che già esiste".

Questo messaggio – che non pretende in nessun modo di chiudere un discorso infinitamente complesso – lo corona dunque aprendo il lettore a itinerari inediti il cui bisogno è sicuro.

Il disegno essenziale del libro, quale ci è parso di poterlo cogliere in questa presentazione, è però, come si sarà capito ma più si capirà con un'attenta lettura, assai più ricco e complesso di come abbiamo potuto illustrare. E – dobbiamo sottolineare – lo accredita per un doppio uso, parimenti possibile e per

il quale esso è parimenti attrezzato. Un uso, da un lato, per la formazione e la ricerca universitaria, in seno alla quale esso fornirà elementi per porre interrogativi e indicare percorsi basati su stimoli rigorosi e forti. Un impiego, dall'altro, in seno al Movimento: un prezioso sussidio per aiutare i militanti di ogni tipo di associazione, nelle reti multiformi di cui il Movimento consta, a decifrare con uguale rigore le dimensioni della realtà in cui si opera e dell'impegno al quale ci si sente chiamati.